

MISCELLANEE

GIORGIO SAND

11530

22

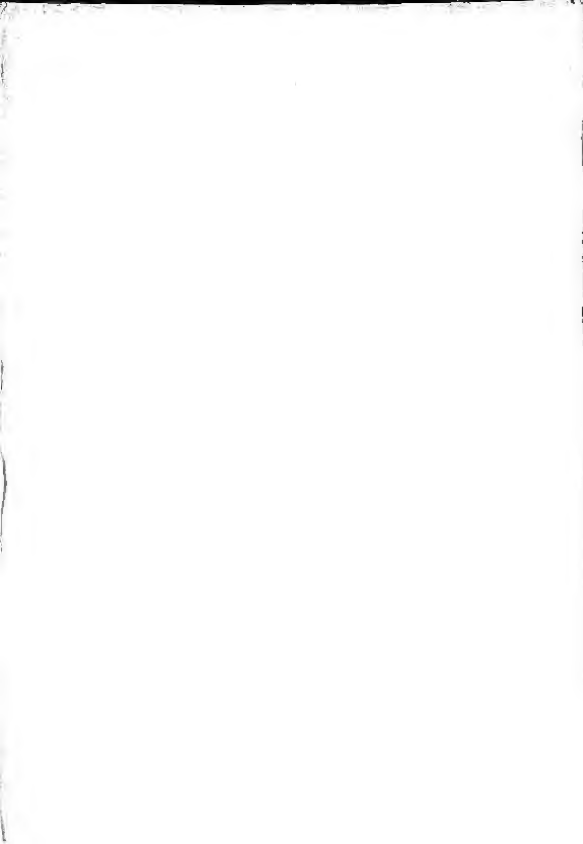
AGINE

dalle Lettere d'un voyageur

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE FIRENZE



MEDOACUS







GIORGIO SAND

PAGINE

dalle

"Lettres d'un voyageur,"



MEDDOAGUS

In copertina:

G. Sand, da un disegno di De Musset

28.11.1970

Traduzione di LORENZO MANFRE'

11580.22

EDITORIALE MEDOACUS BASSANO
coi tipi di R. Silvestrini - 1966

NOTA — Giorgio Sand nacque a Parigi nel 1804: il suo vero nome era Amantina Aurora Dupin. Sposò, appena diciottenne, il barone Dudevant, dalla cui casa fuggì per andar a vivere in una soffitta del quartiere latino con lo scrittore Giulio Sandeau. Cominciò anche lei a scrivere, assumendo — dal cognome del suo compagno — il pseudonimo di Giorgio Sand. Le più significative opere della sua produzione letteraria sono: *Indiana*, *Lelia*, *Valentine*, *Le*

Mare au diable, Consuelo, Jean de la Roche, Le Marquis de Villemer e le "Lettres d'un voyageur".

Entusiasta dell'Italia (molti fra i suoi libri ne esaltano le bellezze) ella venne nel nostro Paese con Alfred de Musset nel 1833. Nature inquiete, innamorati ed eternamente insoddisfatti, i due furono a Genova, Firenze, Bologna, Ferrara e infine a Venezia, dove, all'Hotel Danieli, si ammalarono. Li curò il dottor Pietro Pagello (nativo di Castelfranco Veneto) il quale suscitò nella Sand dei sentimenti d'amore che accesero in De Musset una lacerante gelosia, come traspare chiaramente dai frammenti di corrispondenza aggiunti a queste pagine.

Mentre Alfred de Musset, lasciata Venezia, rientrava in Francia, Giorgio Sand raggiungeva Bassano insieme col dottor Pagello. A de Musset sono dedicate le impressioni raccolte in questi squarci: il dottor Pagello pare dunque sia stato, o abbia voluto essere per Giorgio Sand, nient'altro che un fedele amico.

Queste pagine sono state scelte dal primo capitolo delle "Lettres d'un voyageur" e sono forse le migliori di tutta l'opera. Parlano di Bassano, di Oliero, di Possagno, del paesaggio asolano. Sono, come scrisse E. Caro dell'Académie Française, un poema in prosa, drammatica espressione d'uno spirito sofferente, di un'anima in cui si agi-

tano i più puri sentimenti: il sesso e l'età di questo povero viaggiatore della vita non vi hanno alcun ruolo perchè in esse passione e sofferenza sono ammantate di esemplare pudore.

Bella, romantica, passionale innamorata della Natura, la Sand chiuse col suo ritorno nella casa Paterna, a Nohant (dove potè ottenere la separazione legale dal marito barone Dudevant) il suo inquieto periodo giovanile. Da allora si dedicò al figlio Maurizio, alla figlia Solagne e ai nipoti.

Era orma ricca e famosa, Riceveva visite di personaggi illustri, da Liszt a Victor Hugo, da Sarah Bernard alla Malibran.

Si dice che i libri della Sand

abbiano ormai fatto il loro tempo : infatti non si leggono più o assai poco, come poco si leggono De Musset, Balzac, Flaubert, anche nella loro stessa patria. Eppure le opere di questi grandi nomi rimangono come pietre miliari nella storia letteraria dei paesi latini, dei quali riflettono il co'ore d'epoca ed il calore umano dei personaggi.



P A G I N E

dalle «Lettres d'un voyageur»

Venezia, 1 maggio 1834

Ero arrivato a Bassano alle nove di sera, con un tempo freddo e umido, e mi ero coricato stanchissimo, dopo aver svogliatamente augurata la buona notte al mio compagno di viaggio. Mi destai all'alba e, dalla mia finestra, vidi stagliarsi nell'azzurro vivo dell'aria, avvolti dall'edera, i merli di un antico castello che domina la valle. Allora uscii per vederlo da vicino e per assicurarmi circa le condizioni del tempo.

Non avevo fatto che pochi passi quando m'imbattei nel dottore il quale stava seduto su un masso fumando una lunga pipa di carrubo che egli aveva comprato per otto soldi da un valligiano. Era talmente felice del suo acquisto, e tanto smarrito fra le nuvole di fumo del suo tabacco che quasi non s'accorse della mia presenza. Fra una boccata e l'altra (egli chiamava scherzosamente quell'arnese la sua *pipetta*) mi propose di accompagnarlo a fare la prima colazione in una "bottega da caffè" alle fosse della cittadella, in attesa che la carrozza prenotata per farci condurre a Venezia fosse pronta per la partenza. Accettai senza indugio.

Per il caso che tu dovessi

passare da queste parti, ti raccomando il caffè delle Fosse, a Bassano, quale una fra le migliori fortune che possano capitare a un turista stanco di ammirare i capolavori classici dell'Italia. Ti ricorderai certamente che quando partimmo dalla Francia, dicevi di essere avido di sculture. Mi definisti un primitivo quando ti risposi che ignorerei volentieri tutti i palazzi del mondo per poter vedere una montagna di marmo allo stato naturale, negli Apennini o nelle Alpi; ma ricorderai che dopo pochi giorni ti sentisti sazio di statue, di affreschi, di chiese e di gallerie. Il più dolce ricordo che ti rimaneva era quello di un'acqua limpida e fresca con la quale, a una fon-

tana di Genova, avevi bagnato il tuo viso accaldato e segnato di stanchezza. E' perchè ciò che l'arte ha creato parla solo allo spirito, mentre la natura ci compenetra tutti. Al puro sentimento di ammirazione, l'aspetto della campagna aggiunge la gioia dei sensi. La freschezza delle acque, l'odore delle piante, le armonie del vento, penetrano nelle vene, nello stesso tempo che lo splendore dei colori e la bellezza delle forme s'insinuano nell'immaginazione. E questo senso di piacere, di benessere, è accessibile ad ogni creatura vivente: limitato nei riguardi degli animali, immenso per chi è dotato di vasto intelletto. La fonte d'acqua pura t'invita, ma farai ad essa breve

sosta. Dovrai assaporare a sazietà Michelangelo e Raffaello prima di interrompere il tuo cammino e quando avrai lavato il tuo viso dalla polvere con l'acqua della fonte, ripartirai dicendo: Ora vediamo altre cose.

Agli spiriti mediocri e pigri quale son io il clivo d'un fossato basta per riposare tutta una vita, se è consentito di compiere tale difficile viaggio dormendo e sognando. Ma bisognerebbe che questo fossato fosse del genere di quello di Bassano, posto cioè a cento piedi sopra una deliziosa valle, e che vi si potesse far la colazione adagiati su una tenera coltre d'erba chiazzata di primule, con dell'eccellente caffè, pane fragran-

te e burro di montagna.

T'invito ad una colazione così in attesa che tu decida di riposarti. Allora comprenderai tutto: la vita non avrà più segreti per te. I tuoi capelli cominceranno ad ingrigire, i miei avranno cominciato a diventar bianchi, ma la valle di Bassano sarà sempre molto bella, la neve delle Alpi sempre pura...E la nostra amicizia?...Spero nei tuoi sentimenti: io rispondo del mio cuore.

La campagna prometteva tutto il suo splendore, i prati erano d'un verde languido e tenero, mentre timidamente germogliavano le prime foglie sugli alberi. Ma i mandorli e i peschi in fiore facevano spiccare qua e là le loro ghirlande bianche e rosa contro le cupe sagome dei cipressi. In mezzo a questo immenso giardino, la Brenta fluiva rapida e silenziosa sul suo letto, fra due ampie sponde ghiaiose, cosparse di massi rocciosi che essa strappa dalle gole

alpine. Un anfiteatro di colline coperte di filari di viti, completava la visione del paesaggio, e i monti nevosi, scintillanti ai primi raggi del sole, formavano più oltre una seconda immensa cornice che si profilava come una scultura argentea nell'intenso azzurro del cielo.

— Mi permetto di farle osservare — mi disse il dottore — che il suo caffè sta raffreddandosi e che la carrozza ci attende. —

— Oh, dottore — gli risposi — crede forse che io pensi di ritornare a Venezia proprio adesso? —

Il dottore mi guardò preoccupato e sorpreso.

— Non dica nulla — ripresi — lei mi ha accompagnato qui

per vedere le Alpi, ed ora che le abbiamo raggiunte, come può pensare che io desideri tornare in quella sua città umida e malsana ?

— Le Alpi — precisò il dottore — io le ho visitate una ventina di volte...

— Ebbene — gli feci osservare — il fatto che lei le conosca già, non giustificerebbe da parte mia una rinuncia a mettervi piede.

— Eh, sì, — continuò il mio compagno di viaggio con tono solenne — lo sa che ai miei tempi io ero un famoso cacciatore di camosci ?...Ecco vede quel cocuzzo'o lassù e quella spaccatura più in basso ? Ebbene si figuri che un giorno...

— Suvvia, la smetta, dottore —

dissi infine con tono deciso — mi racconterà tutto una sera d'estate, quando ci sederemo a fumare una grande pipa in piazza san Marco...Per ora voglio seguire il suo esempio, arrampicandomi fin lassù...

— Lei! — esclamò il dottore, malcelando uno sguardo di commiserazione nei riguardi della mia esile struttura fisica. Poi osservò compiaciuto le sue mani che coprivano per metà la superficie del tavolo, sorrise e si dondolò sulla sedia con aria soddisfatta.

— I *vo'tigeurs* (*) prestano il lo-

* Letteralmente "volteggiatori", militari francesi che, come i nostri bersaglieri, svolgono attività atletiche.

ro servizio tanto egregiamente quanto i corazzieri — osservai con una punta di dispetto — e sulle balze montane l'esile capriolo è più agile del più robusto cavallo.

— Bene, ma le faccio osservare — incalzò il dottore — che lei è malato e che ho la responsabilità di ricondurla a Venezia, vivo o morto.

— Oh, so bene che, in qualità di medico, lei si arroga il diritto di vita o di morte sui suoi malati; ma vede, mi salta il ticchio di vivere ancora solo cinque o sei giorni.

— Lei è privo del senso comune — disse allora il dottore — Prima di tutto ho dato la mia parola d'onore di non separarmi da lei, e poi ho giurato

d'essere a Venezia domattina. Vuole dunque costringermi a mancare agl'impegni presi?

— Certo, lo voglio.

Il dottore trasse un sospiro — Ho osservato — disse — che gli uomini piccoli sono dotati generalmente di una grande forza mora'e, o per lo meno di una considerevole dose di testardaggine.

— Ed è in dipendenza di questa saggia osservazione, cortese amico, che lei mi accorderà la libertà - — esclamai saltando con decisione dalla finestra. A questa s'affacciò subito il mio compagno — Lei — disse — vuole forzarmi a transigere con la mia coscienza...Ebbene, ho giurato, è vero, di tornare a Venezia con lei, ma non è stato stabilito in

quale giorno ci si debba andare.

— Certo, caro dottore, io potrei ritornare a Venezia solo l'anno prossimo, pertanto stabiliamo fin d'ora di fare insieme il nostro ingresso per la Giudecca...

— Dunque vuole anche burlarsi di me l...

Ebbe inizio una lunga disputa. Infine io m'impegnai di ritornare a Venezia per la fine settimana. Il dottore sarebbe venuto a prendermi a Mestre con la gondola. Mi strinse la mano, commosso. Poi, ad un tratto alzò le spalle — Vada al diavolo — esclamò. Mi lasciò quasi di corsa, poi ritornò indietro — Faccia chiudare i tacchi delle scarpe, prima di arrischiarsi sulla neve, e non dorma troppo dappresso alle rocce, chè vi si

nascondono le vipere. Beva solo acqua veramente limpida, e si fidi solo di quei montanari che parlano il vero dialetto. Se poi qualcuno le chiede l'elemosina in lingua straniera o comunque con aria sospetta, badi a non portare le mani alle tasche ma tenga d'occhio il bastone e tirì diritto.

— E' tutto ?

— Sia certo che io le dò ogni utile consiglio — rispose un po' offeso — e che nessuno sa meglio di me cosa conviene fare e ciò che è bene evitare durante un viaggio.

— Ciao, egregio dottore — disse sorridendo.

— Schiavo suo — rispose — E si calcò il cappello in capo con gesto di stizza.

Io sono di quella categoria di spavaldi capacissimi di rompersi il collo per una bravata e convengo che non c'è principiante più orgoglioso del suo coraggio e della sua agilità di quanto non lo sia io stesso. La causa di ciò va ricercata in quello spirito di emulazione che stimola gli uomini di piccola statura a compiere le imprese dei più forti. Per questo mi incamminai sulla strada per Trento risalendo il corso del Brenta. La valle è cosparsa, sul

l'una e sull'altra riva, di rustiche borgatelle, e di casine seminate sul fianco della montagna. Tutta la parte inferiore della vallata è accuratamente coltivata. Più su si stendono grandi pascoli naturali mentre in alto aride rupi dalla cresta innevata si levano fin quasi alle nubi.

Dovendo ancora sciogliersi il manto di neve sui monti, la Brenta fluiva placidamente in un letto angusto. Sulle rive, all'ombra dei ciliegi in fiore, dei fanciulli giocavano confondendosi in mezzo a un gregge che pascolava. E' questa una stagione ideale per visitare questi luoghi. E' tutto un verziare, e se la vegetazione non ha ancora raggiunto pieno sviluppo, se

il verde manca a completare il quadro, in compenso le nevi coronano il paesaggio con un'aureola scintillante, e si può camminare fra siepi di biancospino e di pruni selvatici.

Avrei proprio voluto arrivare alle Alpi tirolesi. Io non so perchè me l'immagino tanto belle. Devo credere che il destino ci chiama decisamente verso quei luoghi nei quali dobbiamo cadere preda delle nostre crisi morali? Mi pareva di influire sulla tua vita come parte di te stesso, e talvolta sentivo su di me la mano di Dio che mi sospingeva nella direzione giusta. Ora che quella mano ha operato la nostra separazione, mi sento inutile, e come una pietra che si stacchi da una montagna, io ro-

tolo, precipito, seguendo la direzione che mi imprimono gli ostacoli ai quali vado incontro...

Credo che la mia particolare simpatia per il Tirolo abbia origine da due ricordi: quello d'una canzone che quand'ero fanciullo mi pareva molto bella e che diceva: « Fra la neve dei monti tirolesi Engelwald il cacciatore aspetta il camoscio al varco » e quello d'una ragazza con la quale m'incontrai in viaggio circa dieci anni fa. La diligenza s'era fermata per un guasto e faceva un freddo gelido, Ero di cattivo umore, ma la circostanza mi impone a

di essere cortese verso la mia compagna di viaggio; la quale però parlava poco e con accento tedesco. Era necessario dirle qualche cosa di gradevole, infine non seppi altro che farle notare quanto incantevole fosse il luogo dove ci eravamo fermati: c'era un chiaro di luna magnifico che inargentava i prati intorno, e un torrente si rompeva in garrule cascatelle. La mia compagna sorrise alzando le spalle: — Ah, signore — disse — lei dunque non ha mai visto le montagne del Tirolo! La indussi e parlarmi di quello che era il suo paese, ma ella portò il fazzoletto agli occhi e non parlò più per il resto del viaggio. La nostalgia della mia silenziosa straniera, aveva il sa-

pore d'un poema, e in seguito, infinite volte m'immersi in un paesaggio di laghi alpestri, di foreste, di verdi pascoli, trasportato sull'ala delle pastorali sinfonie di Beethoven. E quali austere solitudini vi ho trovato per innalzare la mia preghiera a Diol...

Arrivai a Oliero verso le quattro del pomeriggio dopo aver percorso sedici miglia a piedi, e questo, per un giovane della mia modesta costituzione, era abbastanza. Avevo un po' di febbre e la mia testa era oppressa come da una cappa infuocata. Mi stesi sull'erba davanti alla grotta e caddi in preda al sonno. Mi risvegliò l'insistente abbaiare d'un cane. Il sole s'era nascosto dietro i monti

e l'aria s'era fatta tiepida e soave. Il cielo, infiammato di vivi colori tingeva le nevi di riflessi rosa.

Il riposo mi aveva fatto bene, la mia testa era libera, i miei piedi erano ridiventati leggeri. Mi accinsi allora ad esaminare il luogo dove mi trovavo: era un angolo di paradiso, un insieme meraviglioso di naturali bellezze. Quando ebbi assaporato tutto l'incanto del sito con la gioia d'un conquistatore, tornai a sedermi all'ingresso della grotta. Due giorni avevo camminato fra i monti senza trovare un luogo così (ve ne sono tanti fra i Pirenei quanto son rari in questa parte dell'Alpe); mi ero scorticato le mani e i ginocchi per raggiungere certi

posti solitari: ma pur avendo una loro particolare bellezza, uno mi pareva troppo selvaggio, un altro troppo idillico: qui provo della tristezza, là un senso di freddo, altrove di noia. E' difficile trovare la Natura in armonia, con la nostra disposizione di spirito. Generalmente l'aspetto dei luoghi vince tale condizione, ma se l'anima è malata, essa resiste alla forza del tempo e dei luoghi, si ribella contro l'azione delle cose estranee alla propria sofferenza.

Ero spossato nell'arrivare a Ollero, ma è certo però che là mi son potuto finalmente abbandonare, preda delle sensazioni. Figurati un tratto di montagna coperto di boschi fioriti, attraverso i quali salgono ripidi

sentieri, e si stendono clivi erbosi macchiati dai rododendri, dalle pervinche e dalle margherite, Tre grotte di meravigliosa bellezza per la forma e per i colori della roccia, occupano le profondità della gola. Una servi lungo tempo da rifugio a una banda di briganti, un'altra cela un laghetto che si può attraversare in barca e sul quale, dalla volta, pendono bellissime stalattiti. E' una delle tante curiosità che richiamano l'interesse dei turisti, queste monotone e insipide figure che l'estate spinge verso i luoghi più raccolti e solitari; vera piaga del nostro tempo, che ha giurato di snaturare con la sua presenza la fisionomia di tutte le contrade del mondo e di avvelenare con

oziosi e banali commenti ogni gioia contemplativa.

Ritornai alla terza grotta: quella che attira meno l'attenzione dei curiosi, ma la più bella. Essa non suscita sensazioni drammatiche, nè mostra rarità minerali. E' una sorgente di sessanta piedi di profondità e una volta di rocce sovrasta il più bel giardino del mondo, circoscritto da poggi graziosamente ondulati e coperti di vegetazione. Di fronte alla grotta fra una prospettiva di fiori e di piante verdepallido, si leva, come se lo avessero trasportato le fate dopo averlo rimosso dal fianco della montagna, un sublime gigante, una roccia verticale scolpita dai secoli e dagli elementi sulla forma d'una citta-

della fiancheggiata da torri e bastioni. Questo magnifico castello che si perde fra le nubi, corona maestosamente il quadro. Contemplare questo picco dal fondo della grotta, dal bordo della sorgente, coi piedi su un tappeto di violette, fra la frescura sotterranea delle rocce e l'aria tiepida della valle, dona un dolce senso di benessere, una gioia di cui sarei felice di farti partecipe.

Delle rocce affioravano sulla acqua al centro della grotta. Le raggiunsi e mi sporsi per guardare lo specchio liquido trasparente e immobile come un blocco di smeraldo. Vidi allora riflessa in quello specchio una figura pallida. Sorrisi ma essa mi rese un sorriso così amaro

e freddo che subito mi ria'zai per non più vedere...

Rimasi ritto sulla roccia, immobile, le braccia incrociate, mentre il freddo invadeva le mie membra, tanto che provavo la sensazione di rimanere pietrificato io stesso. Mi tornò allora alla memoria una lettura di qualche tempo addietro: "Ecco, fosti anche tu un marmo purissimo, una statua nuova che, uscita dalle mani dello scultore, salì orgogliosa sul suo piedistallo. Ma il tempo ti ha intaccato. Il giardino dove rappresentavi l'allegoria di qualche umana vicenda, è diventato deserto; il vento ti offende coi suoi turbini e pare che tu provi vergogna a mostrare ancor alta la tua fronte, mentre vorre-

sti nasconderla nella polvere. Le procelle e il tempo ti hanno messo un manto funereo. Ti vantavi di essere incorruttibile, ma il gelo a poco a poco ti fenderà fino alla distruzione...”

Uscii dalla grotta oppresso da una indicibile tristezza e tornai a giacere sullo stesso posto dove avevo dormito. Ma il cielo era così puro, l'atmosfera tanto dolce, che mi sentii presto rinascere. I colori del giorno smorivano intorno a me, mentre i dirupi montani parevano avvolgersi in un velo bluastro. Gli ultimi raggi del sole ornavano d'una fascia dorata l'ingresso della grotta tappezzato di muschi e il vento faceva oscillare sopra di me penduli cordoni

d'edera sui quali una nidiata di pettirossi si aggrappava lasciandosi cullare felice.

Una rondine uscì dalla grotta per sfrecciare nel cielo : era la prima che io vedessi in quei giorni. Essa orientò il suo volo verso i monti, ma, vista la neve, ritornò come la colomba dell'arca, e raggiunse di nuovo il suo rifugio per attendere la primavera.

Nell'accingermi a cercare un alloggio per la notte, tentai di raccogliere i miei pensieri; ma questo non mi riusciva assolutamente: sentivo in me la disposizione ad ogni bene come ad ogni male, senza un desiderio, senza una speranza. Provai allora a ricodurre la mente al nostro passato, alle gioie e alle sofferenze che dividemmo insieme, e piansi.

Portando le mani al volto avvertii l'aroma della salvia: ne avevo toccato alcune foglie

qualche ora prima camminando per i monti. Quale meravigliosa cosa è il profumo, che, senza impoverire la pianta da cui emana, s'apprende a mani amiche e a loro si accompagna per lungo tempo. Così i ricordi, che sono il nostro profumo spirituale: essi sono la parte più soave del cuore e da esso si separano per accompagnarsi a un altro cuore e seguirlo dovunque.

L'affetto d'un assente è come un dolce profumo e reca allo spirito care immagini e consolanti speranze. Per questo io serberò in silenzio, nel mio cuore, come in una fiala sigillata, il profumo che in esso hai lasciato di te, e lo assaporerò nei giorni più grigi per attingere serenità e forza.

Prima di coricarmi raggiunsi la strada di Bassano per fumare tranquillamente un sigaro. Non mi allontanai da Oliero che poche centinaia di metri e non era ancora notte, ma la strada era deserta e silenziosa.

Ad un tratto, non so come, mi trovai faccia a faccia con un signore molto ben paludato. Indossava una marsina azzurra, stivali all'ussara ed un berretto ungherese con un bel fiocco di seta ricadente sulla spalla. Sbarrandomi il passo lo scono-

sciuto mi rivolse la parola in un dialetto che sapeva d'italiano e di tedesco. Supponendo che desiderasse qualche informazione sulla località, gli additai il campanile biancheggiante fra le ombre della sera e gli dissi : — E' Oliero. — Ma egli riprese le sue querimonie in tono quasi lamentevole, così che pensai mi chiedesse l'elemosina.

Era sconveniente, però, offrire meno d'una svanzica ad un povero tanto elegante; tuttavia una siffatta generosità era da parte mia impossibile, e passai via. Ma sia che mi avesse scambiato per una guardia di finanza travestita, sia che gli facesse gola la mia giacca celeste, quel tipo prese a seguirmi ostinandosi a continuare un inintelli-

gibile discorso che non riusciva comunque di mio gusto. Lo sconosciuto stringeva fra le mani un bel bastone d'acero, mentre io ero completamente inerme. Pensai allora ai consigli del dottore e ricordai le sue parole "Tenga d'occhio il bastone" Ma non rendendomi esatto conto del pericolo che correvo, mi misi a fischiettare finchè m'accorsi che quell'uomo girava sui talloni. Siccome non avevo alcun desiderio di approfondire la conoscenza, continuai a camminare nella direzione di Bassano.

Avevo avuto una paura del diavolo. Tutta colpa della mia natura pigra e imprevedente, la quale faceva dire al mio precettore che avevo il carattere di un merlo. Infatti io non credo

al pericolo se non quando ci sono impaniato e assai facilmente me ne dimentico, quando esso è passato.

Ritornai a Oliero e ritrovai la locanda dove avevo preso alloggio, grazie a un ramo di ginepro appeso a mo' di insegna sull'ingresso. La prima figura che scorsi sotto la cappa del camino, fu quella dello sconosciuto. Egli, con aria innocente, fumava la sua pipa seguendo con occhio amoroso il girar dello spiedo sul quale arrostita un quarto d'agnello che aveva ordinato per cena. Vedendomi, si alzò e m'invitò a sedere accanto a lui. Io non sapevo nascondere il mio imbarazzo nell'aver scambiato per una rapinatore un personaggio così importante.

Cenammo alla stessa tavola: a lui venne servito il suo quarto d'agnello, a me del formaggio di latte di capra; a lui del generoso vino d'Asolo, a me acqua pura del torrente. Quando ebbe assaggiato qualche boccone, m'invitò a dividere il suo piatto ed io accettai senza cerimonie. Riuscendo ad esprimersi in un dialetto veneziano sufficientemente intelligibile, mi fece un velato rimprovero ricordandomi che gli avevo rifiutato un po' di fuoco del mio sigaro per accendere la sua pipa. Però, nonostante i suoi modi estremamente gentili, anzi forse proprio a cagione del suo atteggiamento eccessivamente cortese, v'era in quell'uomo l'indefinibile sentore del briccone.

L'oste, passando avanti e indietro, ci osservava stranamente, e più tardi quando salii a raggiungere il mio letto, deciso ad affrontare tutte le incognite che l'avventura mi prospettava udii il brav'uomo dire al giovane inserviente : "Fa attenzione al *tirolese* e al *piccolo forestiero*, chiudi bene il vasellame e la biancheria e nascondi le chiavi sotto il mio cuscino. Metti il cane a catena presso il pollaio, e chiamami al minimo rumore.

— Stia tranquillo — rispose il giovane — il *piccolo* non potrà neanche rigirarsi che io lo sentirò. Terrò il forcione accanto al pagliericcio, e ,perdio, si guardi bene dal prendersi il gusto di uscire prima che sia giorno !

Presi in considerazione que-

sto discorsetto come se mi fosse stato direttamente rivolto, e, protetto quanto il tirolese dalla sorveglianza di quel bravo ragazzo - dormii tranquillamente tutta la notte.

Ma quando mi svegliai, il tirolese - nonostante la sorveglianza dell'oste, del garzone, e del loro cane, - aveva preso il volo senza pagare il conto. provarono ad accusarmi in certo modo di complicità, e infine, siccome avevo mangiato una parte dell'agnello, accomodai ogni cosa sborsando metà dell'importo. Dopo di che presi la strada dei monti.

Quel giorno camminai alla ventura, attraversando luoghi solitari e pieni di malinconia; cercai tuttavia di non scostarmi troppo dalla direttrice per Treviso, ma senza preoccuparmi eccessivamente per l'eventualità di trovarmi costretto o passare la notte ai piedi di un castagno.

Sceglievo i sentieri più erti e meno frequentati. Talvolta essi mi conducevano a sfiorare le alte cappe di neve, altre volte si addentravano in gole selvagge dove pareva che nessun

vivente avesse ancora messo piede. Io amo questi luoghi aridi, inabitabili, che non appartengono a nessuno, che sono difficili a raggiungere e dai quali pare altrettanto difficile poter uscire.

Mi soffermai in un pauroso anfiteatro di rocce : aveva un aspetto austero e desolato insieme che faceva pensare di trovarsi in tutt'altro paese che non in Italia. Una febbrile sequenza d'immagini affollò la mia mente: mi figuravo di essere in quelle solitudini d'America la cui selvaggia natura non è ancora stata vinta dall'uomo, e la mia fantasia quasi mi faceva intravedere il boa snodare i suoi anelli fra gli arbusti e il puma balzare di roccia in roccia. Per-

corsi lungo tratto senza che nulla turbasse le mie fantastiche visioni; poi, aggirando una costa, scorsi, scavata nella roccia una piccola nicchia con l'immagine della madonna e un lumino che la devozione dei montanari ha certo cura di mantenere sempre acceso; ai piedi dell'altare v'erano dei fiori di valle freschissimi. Quella fumosa luccornetta, quei fiori di valle in un luogo così inospitale e selvaggio, erano la testimonianza d'una fede tanto candida da commuovere. Di solito, queste piccole are vengono innalzate in luoghi dove si è verificato qualche luttuoso avvenimento, o dove incombe pericolo : a pochi passi dalla nicchia v'era infatti un precipizio che bisogna-

va costeggiare per poter uscire dall'orrida gola. Il brillare della lucernetta, se non la protezione della Vergine, doveva certamente riuscire molto utile a chi avesse a percorrere quel sentiero di notte.

Il fantastico viaggio compiuto fra quelle solitudini aveva un po' sconvolto il mio spirito, ma quando il mattino dopo mi ritrovai su un'alta cima, provai la impressione di respingere coi piedi la terra e di lanciarmi verso il cielo. La bella piana veneta, il mare Adriatico che baluginava come uno specchio velato di nebbia all'orizzonte, mi apparivano come una conquista ormai superata. I giorni della mia vita passata si confusero in uno solo; la cieca re-

sistenza al dolore che mi aveva reso tanto triste là nella grotta di Oliero, si manifestò ancora una volta in me, violenta ma orgogliosa come la disperazione. L'idea d'una eterna solitudine mi fece trasalire di gioia e d'impazienza come altre volte un pensiero d'amore, e mi sentii dominare da una irriducibile volontà di proseguire verso il mio nuovo destino...

Al tramonto la pianura m'apparve scintillante di luci. Dal picco dove la contemplavo vedevo stendersi sotto di me una valle di forma ovale, un fianco addossato all'Alpe, l'altro digradante come una terrazza verso la pianura, e protetto contro il vento del mare da un bastione di fertili colli. Sotto di me, in un pittoresco disordine, si sgranavano lungo il pendio le case d'un villaggio, e questo era come incoronato da un bel tempio di marmo, tutto nuovo, di bian-

chezza abbagliante che troneggiava superbamente dall'alto. Suggestiva l'idea che stesse a contemplare l'Italia, srotolata là sotto come una carta geografica.

Un artigiano del luogo, che stava lavorando del marmo, mi informò che quel tempio, di struttura pagana, era opera del Canova, e che Possagno — il paese che si stendeva ai piedi del tempio — era la patria di questo grande scultore dei tempi moderni. "Canova era figlio d'un tagliapietra" aggiunse il montanaro "era un povero artigiano come me".

Quante volte il giovane operaio che doveva diventare Antonio Canova, indugiò a soffermarsi su questa roccia dalla qua-

le si leva oggi un tempio alla sua memoria? Quanto ha spaziato il suo sguardo su questa Italia che gli ha decretato tanta gloria?... su questo mondo dove egli ha esercitato la pacifica sovranità del suo genio, a fianco della tremenda sovranità di Napoleone? Desiderava, sperava la sua gloria, Canova? o la considerava un sogno? Quando egli aveva tagliato un blocco di roccia, poteva immaginare che un giorno da quella pietra le sue stesse mani aduse a rudi lavori, avrebbero fatto scaturire tutti gli dei dell'Olimpo e tutti i re della terra? Poteva egli chiedere il dono dell'immortalità al proprio scalpello? E quando aveva sguardi di ammirazione per le belle fanciulle del suo

villaggio, immaginava egli la principessa Borghese, nuda, davanti a lui?

La valle di Possagno ha la forma di una culla; s'attaglia all'uomo cui ha dato i natali. La intelligenza attinge il sublime in un luogo tanto incantevole e sotto un cielo così puro. La trasparenza delle acque, la feracità del suolo, la bellezza della razza in questa parte dell'Alpe, e la magnificenza del paesaggio intorno, paiono creati proprio per suscitare i più elevati sentimenti e le più nobili aspirazioni. Questa specie di paradiso terrestre dove nei giovani l'intelletto sboccia vigoroso come la primavera, questo orizzonte immenso che pare un richiamo ai pensieri e alle opere di do-

mani, non sono forse le condizioni indispensabili per il compiersi d'un grande destino ?

La vita di Antonio Canova fu feconda e generosa come il suolo della sua stessa patria. Di natura schietta e semplice, egli amò sempre con tenerezza la contrada e la casa dove nacque. Nella sua casa egli amava trascorrere l'autunno in riposo. Si compiaceva allora di disegnare le erculee forme dei compaesani e il greco profilo delle giovani donne possagnesi. Gli abitanti di Possagno affermano con orgoglio che i principali modelli della ricca colle-

zione d'opere canoviane, sono usciti dalla vallata. Infatti basta visitare questi luoghi per incontrare ad ogni passo il tipo di fredda bellezza che caratterizza la statuaria dell'epoca imperiale.

La caratteristica principale delle montanare, (quella che il marmo non può riprodurre) è rappresentata dalla freschezza del colorito e dalla trasparenza della pelle, per cui si può usare senza tema di esagerazione, l'eterna metafora delle rose e dei gigli. Gli occhi hanno una limpidezza straordinaria e una sfumatura incerta, verde o celeste, quella cioè, che nelle pietre preziose viene definita "acquamarina". Canova amava poi la morbidezza dei loro folti ca.

PELLI che pettinava lui stesso, prima di accingersi a copiarli, e che acconciava in trecce secondo le diverse maniere della statuaria greca.

Queste fanciulle hanno generalmente un'espressione di dolce candore, che, con lineamenti più fini e forme più delicate, hanno dovuto ispirare a Canova la deliziosa testa di Psiche. I maschi hanno invece la testa massiccia, la fronte prominente, la capigliatura pure bionda e folta, gli occhi dallo sguardo ardito, il volto quadrato. Niente di profondo nè di delicato nella loro fisionomia, ma un'aria franca e coraggiosa che richiama l'espressione dei cacciatori antichi.

Il tempio è una copia esatta del Pantheon di Roma. E' di

marmo dal fondo bianco con sfumature rossastre, ma tenero e già un po' corroso dal gelo. Una delle ragioni per cui Canova fece erigere l'edificio, fu quella di attirare su Possagno lo interesse dei forestieri e degli stranieri, così da incrementare, col movimento turistico, i commerci del luogo e procurare in tal modo al paese un po' di benessere economico. Egli si proponeva anche di istituire un museo delle proprie opere: il tempio avrebbe dovuto custodire i soggetti sacri usciti dal suo scalpello, mentre un settore staccato avrebbe ospitato quelli profani. Ma lo scultore morì prima di vedere compiuto il suo progetto. Egli lasciò una considerevole somma, per questo, e

affidò l'incarico al vescovo Canova(*), suo fratello, di sorvegliare i lavori. Ma l'esecuzione venne compromessa da grettezze speculative e da scarso senso di collaborazione, tanto che, in luogo delle dodici statue di marmo che dovevano venire ospitate dalle nicchie della cupola, si levano dodici grotteschi giganti che un abile pittore si divertì a eseguire per vendicarsi; secondo quanto si crede, di certi sordidi imbrogli orditi dagli imprenditori.

Poca è l'opera scultoria canoniana nell'interno del monumen-

(*) Mons. Sartori - Canova, fratello di Antonio per parte di Madre.

to: qualche bassorilievo di modeste proporzioni, di linee pure e armoniose. All'accademia di belle arti di Venezia anche tu hai visto il gruppo del Cristo al sepolcro, certamente la più fredda ideazione del Canova: il bronzo di questo gruppo è nel tempio di Possagno, come anche il sepolcro, che custodisce la spoglia dello scultore. E' un sarcofago greco, molto semplice ma assai bello, eseguito su disegno di lui.

Sull'altar maggiore v'è un dipinto che rappresenta Cristo nel sudario: Antonio Canova, scultore pieno di modestia, pretendeva di essere pittore, e passò molti anni a ritoccare tale dipinto; l'unico, fortunatamente, uscito dalle sue mani in età a.

vanzata: gli eredi del Canova, per onorare la sua gloriosa memoria, dovrebbero custodire presso di sè quella pittura e nascondarla agli sguardi indiscreti.

Mi avviai per Asolo scendendo lungo una strada che s'apri-
va fra le colline. Il mio sguardo
abbracciava un orizzonte im-
menso; ma non mi sentivo op-
presso da tanta vastità, grazie al
digradare dolce del suolo verso
il piano, attraverso un alternar-
si di poggi e di burroncelli. Ru-
scelli cristallini serpeggiano fra
queste gole che presentano pro-
fili arditi ma non aspri e il cui
aspetto muta ad ogni svolta del-
la strada. E', questa, una delle
contrade d'Italia dove il suolo

è più generoso e il clima più salubre.

Ad Asolo, adagiato, come Pos. sagno, in posizione altrettanto felice, sul fianco dell'Alpe, incontrai un montanaro che, pacificamente accoccolato sopra un carro trainato da quattro asine stava prendendo la strada per Treviso. Lo pregai, prospettandogli un modesto compenso, di farmi un po' di posto fra i capretti che trasportava. Arrivammo a Treviso il mattino seguente, dopo che ebbi dormito fra quelle innocenti bestiole destinate a cader presto sotto il coltello del beccaio; pensiero questo, che m'ispirava un vivo senso d'orrore.

A Treviso riposai qualche ora, e a mezzogiorno trovai un vet-

turale in procinto di partire per Mestre. Qui giunto, ecco la gondola ad attendermi all'ingresso del Canale. Il dottore, seduto a poppa, mi fece un cenno, invitandomi a prendere posto al suo fianco...

LETTERE (frammenti)

DE MUSSET a G. SAND

senza data

...quando lasciai Venezia mi concedesti l'intera giornata; ma oggi parto solo, per sempre, senza un compagno, senza un cane...Ti chiedo un'ora, un ultimo bacio...

G. SAND a DE MUSSET

senza data

...bisogna lasciarci per sempre. Egli è inquieto ma comprende, è buono. Desidera che l'ultimo nostro incontro avvenga in sua presenza...

DE MUSSET a G. SAND

...ti mando l'ultimo addio, non
senza dolore, ma senza dispera-
zione. Angosce e lacrime mi
hanno procurato una compa-
gna: la malinconia. L'ho trova-
ta stamane sul mio guanciale,
dopo una notte tranquilla: essa
porta in fronte il tuo ultimo ba-
cio...

DE MUSSET a G. SAND

Baden, settembre

...Voglio ringraziarti dell'addio
che mi hai mandato, cara ani-
ma mia. Voglio parlarti del mio
amore...Sono smarrito...non so
più se viva, se cammini, se re-
spiri...So solo che t'amo.

T'amo, mio bene, mio sangue,
mia carne! E muoio d'amore, di

un amore senza fine, insensato, disperato...

Fa ch'io riceva una tua lettera in cui altro non sia che il tuo amore. O tu, che m'hai visto morente di gioia fra le tue braccia, dimmi che mi doni la tua bocca, i tuoi denti, i tuoi capelli...Quale sete, quale sete ho di te!

Vita mia, ti stringo al cuore. Giorgio mio, mia dolce amante, mio primo ed ultimo amore...

G. SAND a DE MUSSET

senza data

...Triste ed affranta leggo la tua lettera da Baden...Tu mi ami ancora troppo, bisogna non vederci più. Quella che dimostri è passione, non amicizia...

Egli ha letto qualche riga de'.

la mia risposta alla tua lettera, e immagina non so che cosa. Ora tutto lo ferisce e lo inquieta. Sta per partire e non lo tratterò... Eppure l'amavo sinceramente, quest'uomo generoso... l'amavo come un padre... E tu vieni a parlarmi di desiderio, di piacere...

Che t'ho fatto, insensato, perchè tu debba tutto spezzare nell'anima mia?...

DE MUSSET a G. SAND

Baden, 15 settembre

...mai come adesso ho capito quanto poca cosa io rappresenti nelle tua vita: "Amami nel passato, non quale sono nel presente" mi hai scritto... Giorgio, tu sai che la donna ch'io amo è

quella di Franchart, ma anche quella di Venezia.

Credo che ritornerò a Parigi per breve tempo: scrivimi là, se vorrai scrivermi...Ma perchè? Tu vuoi ch'io non pensi più ad un riavvicinamento...

La tua lettera mi ha causato una crudele sofferenza. Ebbene, non scriviamoci più, addio-

O mio Dio, sempre addii, che vita è dunque la mia se devo morire continuamente?...

Se egli soffre, soffra...Voglio rendere a questo veneziano la sua lezione...

„Chiudo questa lettera, ma mi pare di rinchiudervi il cuore...

G. SAND a DE MUSSET

Ti perdono tutto, ma bisogna lasciarci.

Mi suggerisci di schiaffeggiar ti quando m'insulti, ma non ne sono capace: Dio m'ha fatta al-
tera, ma dolce.

Ora l'amor mio è pietà. Sainte Beuve ha avuto ragione di dire che la tua condotta è deplorevole. A quale vita ti lascio: vino, ebbrezza, donnacce... e la tua insensata gelosia che ti rode come un castigo!

E i miei figli? Addio, disgraziato... I miei figli, i miei figli...



INDICE

NOTA pag. 5

PAGINE, dalle Lettres d'un
voyageur " 11

LETTERE (frammenti) " 71

?

Un interrogativo si presenta talvolta all'intellettuale che abbia messo la parola fine ad una sua opera in prosa o in versi: come presentarla, come farla conoscere, specie quando non rientri in quelle esigenze di norma che consentono il suo inserimento nella regolare produzione editoriale? Se questo è anche il vostro problema, lo Studio editoriale Medoacus può risolverlo, prospettandovi un'edizione dignitosa e nel contempo economica. Scrivete, senza alcun impegno, all'Editoriale Medoacus, casella postale 72, Bassano del Grappa.

**BASSANO
DEL GRAPPA**

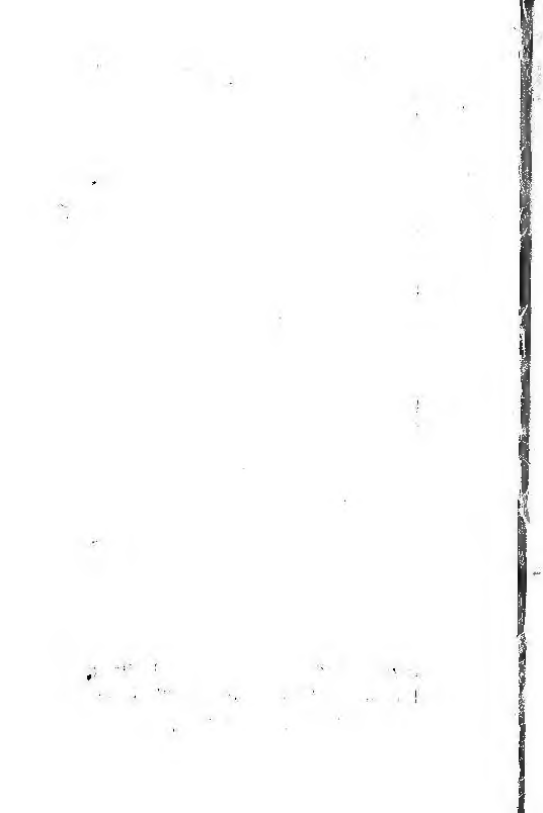


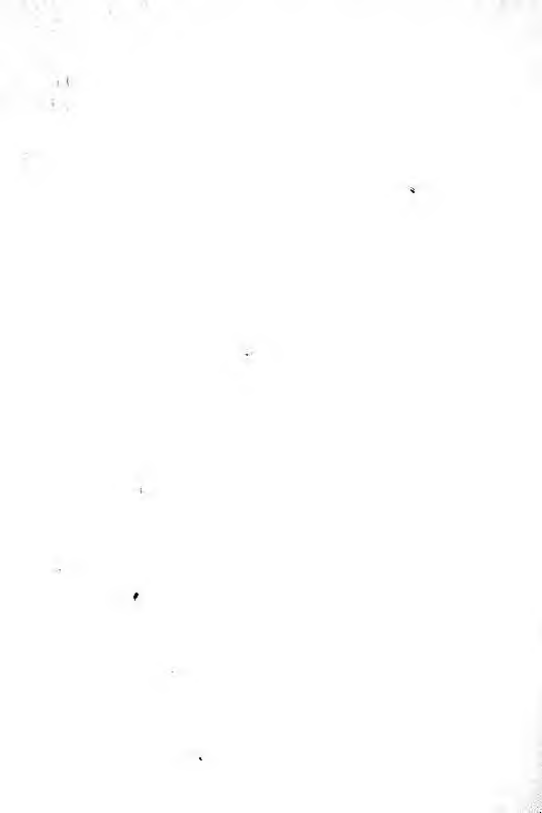
**Storia
Arte
Folclore**

40 PAGINE ILLUSTRATE

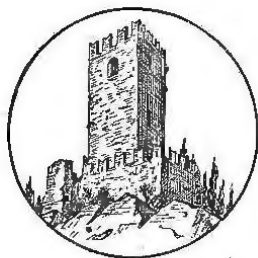
L. 250

Inviare vaglia o francobolli alla
Editoriale Medoacus casella post. 72
Bassano del Grappa





367



LIRE 250

G SAND - PAGINE 111